

SALVATAGGIO (Survival)

di Tony Barwick

Per gli alieni, qualunque occasione per raggiungere la Terra indisturbati costituiva una vera manna. Se poi era possibile anche attentare alle installazioni SHADO, era meglio.

Così, quando vi fu un passaggio di meteoriti accompagnato da eruzioni solari, non persero l'occasione per avvicinarsi a Base luna senza essere individuati dai radar.

L'UFO approfittò del sole che sorgeva all'orizzonte per scongiurare anche eventuali contatti visivi. Volando quasi rasente al suolo, riuscì a portarsi vicino alla base, perlomeno quanto bastava: se si fosse avvicinato troppo, lo avrebbero scoperto.

Lasciato il suo veicolo al riparo di un cratere, l'alieno si incamminò verso la base, finché non si trovò a pochi metri dalla sfera di rilassamento. Inquadrò la finestra con il mirino della sua arma, cercando un modo per fare qualche danno.

Era passato diverso tempo da quando Paul Foster era stato arruolato nella SHADO. Straker aveva visto giusto: il giovane pilota era un leader nato. Aveva dovuto studiarci tutte le installazioni della SHADO e tutti i suoi veicoli, dimostrandosi in grado di gestire perfettamente le une e gli altri. La sua netta supe-





riorità sui colleghi nonché la sua breve carriera nell'aeronautica militare, dove a suo tempo aveva già raggiunto la posizione di ufficiale, lo avevano portato in breve tempo al grado di colonnello. Ora Foster era divenuto comandante di Base Luna, grado che ricopriva in assenza del tenente Ellis, in base a normali turni di avvicendamento.

Il ritorno sulla Terra costituiva, per il personale di base Luna, un'ambita ricompensa. E tale ricompensa era attesa con ansia dall'astronauta Bill Grant: il suo turno sulla Luna era ormai concluso, e finalmente poteva prendersi una sospirata vacanza. Grant era un giovane allegro e amante degli scherzi: all'inizio dell'ultima settimana di servizio aveva appeso nella sfera di rilassamento sette palloncini, sui quali aveva scarabocchiato una caricatura di Straker; poi, ogni giorno ne faceva scoppiare uno. Si trovava nella sfera in compagnia di Foster quando fece scoppiare il penultimo, usando la sigaretta accesa.

– Ancora un giorno, poi... - stava dicendo Grant, al colmo della soddisfazione.

– Già – disse Foster – solo un giorno...

- E poi la Terra! Il mio pianeta preferito!

– Sai – disse Foster – ci mancherai, Bill. – In effetti, un tipo come Grant era estremamente utile al morale di un luogo così claustrofobico e desolato.

– Sai com'è... - disse Grant in tono vago.

– Sì, lo so – lo interruppe Foster – ci sono circa cento ragazze che ti aspettano!

– Non esageriamo! Solo ottanta o novanta...

Mentre ridevano e scherzavano, l'alieno aveva sparato un colpo nella finestra. Il cristallo era (in teoria) a prova di bomba, e resistette. Ma iniziò lentamente a

creparsi. Ignari di tutto, i due uomini si misero a giocare a carte, e passò del tempo, mentre la crepa iniziava ad allargarsi. Grant vinse con facilità, e Foster gettò le carte sul tavolo con un sorriso rassegnato. – Altro caffè? – domandò. – Sì grazie – rispose Grant, tentando di accendersi una sigaretta con un accendino ormai scarico. Foster gli lanciò il suo e si avviò alla macchina distributrice. Nella sfera di controllo c'era un'enorme distributore dal quale era possibile servirsi di cibi e bevande di tutti i tipi e per tutti i gusti, compatibilmente con le esigenze logistiche e tecniche: il morale del personale era sempre fondamentale. Foster mise in funzione la macchina e in un minuto fu di ritorno con i caffè bollenti nelle mani. Ma vide qualcosa che non andava: il palloncino con l'effigie di Straker sembrava gonfiarsi da solo. Ciò significava solo una cosa: la pressione nella sfera stava rapidamente calando. – Via, presto! – gridò gettando i bicchieri e lanciandosi verso l'uscita, mentre iniziava a suonare una sirena d'allarme. Grant scattò in piedi, ma proprio in quell'istante la vetrata scoppiò, e il risucchio lo fece cadere all'indietro. Foster aveva già raggiunto la porta, convinto che l'astronauta lo seguisse, invece vide con orrore che Grant si era aggrappato ad una parete per non essere trascinato all'esterno, e non riusciva ad avvicinarsi all'uscita.

– Bill! – gridò disperatamente Foster, cercando di tenere la porta aperta: in quelle situazioni le porte si richiudevano automaticamente, e c'erano solo pochi secondi per uscire. Ma il suo amico non ce la faceva: non poteva vincere la forza di quel turbine d'aria. Foster non poteva fare nulla, se non cercare di tenere la porta: se l'avesse lasciata, sarebbero morti entrambi. – Bill! Bill! – gridò



nuovamente. Ormai non ce la faceva più a tenere la porta, e inoltre c'era anche il rischio di compromettere la pressione dell'intera base. La porta si richiuse, mentre il palloncino scoppiava. Grant si accasciò a terra e non si rialzò più.

Poco dopo Mark Bradley e un altro astronauta indossarono le tute spaziali per sostituire il vetro e recuperare il corpo di Bill Grant.

– Oblò riparato e collaudato: pressione regolare. – trasmise Mark.

A quel punto Foster tornò nella sfera per ispezionare il luogo dell'incidente.

Era pieno di rabbia per l'accaduto. – Frugate la sfera da cima a fondo – disse – Cercate di recuperare i frammenti di vetro dell'oblò e di ricomporli: voglio il perché.

Poco dopo venne fatto il funerale di Grant. Il suo corpo era stato chiuso in una capsula spaziale per essere lanciato nello spazio: il funerale di un astronauta. Tutti gli ufficiali e i colleghi si erano riuniti nella sfera di controllo. Sui monitor appariva il razzo pronto per il lancio.

– Astronauta William Grant. Morto sul luogo del dovere. – mormorò Foster.

Poi premette un pulsante e la capsula venne lanciata verso gli spazi infiniti.

Il lavoro riprese più alacramente di prima, e i frammenti del cristallo vennero recuperati e rimessi insieme. La ricostruzione non lasciava dubbi: qualcosa aveva colpito il finestrino, facendolo scoppiare. Foster portò personalmente quel finestrino rotto sul tavolo di Straker.

– Abbiamo calcolato che il colpo è partito da un gruppo di rocce a 200 metri dalla sfera. L'analisi chimica ha rivelato che si tratta di una lega di vari metalli:





uno di essi è sconosciuto sulla Terra.

Straker aveva ascoltato con attenzione il rapporto di Foster, insieme con Freeman. Poi disse: - Lei sostiene che un UFO è sceso sulla Luna inosservato. Che uno degli occupanti è uscito e ha sparato questo proiettile contro la base.

- Tre giorni fa una pioggia di meteoriti ha creato confusione sugli schermi radar. - disse Foster.

- Può averne approfittato - aggiunse Freeman.

- Sì... per ripartire subito dopo l'attacco. - concluse Straker.

- No - obiettò Foster. - L'interferenza è durata poco. Sono ancora sulla Luna. Gli intercettori stanno esplorando da 24 ore.

- E se li trovano? - domandò Straker.

- Ho ordinato di distruggerli a vista.

Straker riflettè un momento. Poi chiamò Ford nell'interfono. - Quando è possibile il prossimo volo lunare?

- Domani alle 14:00, signore. - rispose Ford.

Il comandante si rivolse a Freeman. - Alec, vado sulla base lunare con il colonnello Foster. Assumi tu il comando qui.

- Bene.

- E trovami tutti i dati che abbiamo sulla disintegrazione degli UFO nell'atmosfera terrestre.

- Dammi una mezz'oretta. - disse Freeman, e uscì dall'ufficio. Straker si rivolse a Foster. - Colonnello, deve modificare i suoi ordini agli intercettori. Dica di cercare, e nient'altro. - Vide l'espressione delusa di Foster, e si spiegò meglio. - Lo so, lo so. La prima reazione è quella di ripagarli. Anch'io ero amico

di Bill. Ma noi sappiamo che un UFO si disintegra se resta troppo sulla Terra. I fatti dimostrano che si crea una reazione con la nostra atmosfera.

Il viso di Foster si illuminò: aveva afferrato il pensiero del comandante. – Sulla luna non c'è atmosfera!

– Esatto! Potrebbe essere la migliore occasione per avere in mano un UFO intatto! – poi mise da parte l'euforia di quel momento: sapeva che Foster aveva subito una gran brutta esperienza, e aveva lavorato sodo per ricostruire tutte le cause dell'incidente. Un Foster stanco e demoralizzato non sarebbe stato utile. Perciò aggiunse: - Senta Foster, mancano ancora 23 ore al lancio. Se ne vada da qualche parte a distrarsi.

Foster fu veramente riconoscente per quel pensiero. – Forse è meglio. Le lascerò un recapito dove trovarmi.

– Credo di saperlo... - disse Straker con una punta di malizia.

Ovviamente era l'indirizzo di una ragazza. Foster era un giovane pieno di fascino, un vero rubacuori. Tuttavia, dopo l'arruolamento nella SHADO aveva anche cercato di mettere giudizio, ed era già da diverso tempo che si era legato un po' più seriamente ad una giovane donna. E fu verso l'abitazione di lei che guidò la potente coupè turbo che la SHADO gli aveva assegnato. Parcheggiò l'auto e, armato di un enorme mazzo di fiori, salì da lei.

Lei si chiamava Tina Duval, ed era un biondina molto graziosa e vivace. In quel momento era sotto la doccia, e teneva la musica a tutto volume. Non si sa come riuscì a sentire il campanello della porta: allora indossò l'accappatoio, abbassò la musica e andò ad aprire brontolando. Ma il suo umore cambiò radicalmente quando Foster apparve nel vano della porta.



– Paul!

– Ciao... - le diede i fiori, mentre lei era sempre più raggiante.

– Sono bellissimi – disse Tina – Ma perché non mi hai avvertito? Sembro una strega...

A voler essere pignoli, in effetti aveva i capelli in disordine ed era senza trucco. Ma il bacio che lui le diede chiarì che la cosa non aveva importanza.

Il giorno dopo, un Foster leggermente imbambolato ma rilassato viaggiava sull'auto di Straker verso l'aeroporto della SHADO.

– Saremo a casa per cena – disse Straker.

– A casa? – domandò Foster, perplesso.

– La base lunare – spiegò sornionamente il comandante.

Il volo per la luna avvenne regolarmente, e qualche ora dopo il modulo si posò sulla rampa di base luna.

Joan Harrington e Nina Barry erano sotto pressione: una visita di Straker non capitava molto spesso. Joan stava facendo le ultime raccomandazioni a Nina.

- ... di agli astronauti di portare subito quelle fotografie: è la prima cosa che chiederà!

– La seconda, tenente Harrington! – disse Straker, che nel frattempo era entrato nella sfera di controllo e aveva udito tutto. – La prima è una tazza di caffè. Le dispiace pensarci lei? – poi si rivolse a Nina. – Tenente Barry? Ho visto suo padre un mese fa. Gli ho detto che mi risultava che lei stava benissimo!

- La ringrazio, signore. – rispose la ragazza, che era stata una delle prime leve





della SHADO e conosceva il comandante da molto tempo.

– E adesso vorrei vedere le fotografie fatte dagli intercettori nel cratere... - disse finalmente Straker.

Poco dopo, nella sfera di rilassamento, dove si poteva parlare tranquillamente, Straker esaminò le foto insieme a Foster, Bradley e altri astronauti.

– Infrarossi, da diecimila metri. – spiegò Bradley.

– E lei dice che è qui dentro?

– Sì signore. Questo è l'ingrandimento. – Bradley porse al comandante un'altra foto dello stesso soggetto, molto ingrandita. In un punto del cratere, evidenziato da tre frecce, si poteva notare un piccolo oggetto di forma circolare.

– Eh, sì. – annuì Straker. – Eccolo. Quanto può metterci un lunamobile per arrivare là?

– È al limite della linea d'ombra. – spiegò Foster.

– Va bene. Organizzi.

– Meglio usare due lunamobili – disse Foster – Con due uomini ciascuno.

– D'accordo. Chi pensa di mandare?

– Vorrei andare io, comandante – intervenne Mark.

– Mark è adatto. Conosce la zona. – disse Foster.

– Bene. Si scelga il navigatore. Resta da decidere per quell'altro.

– Anch'io mi sceglierò il navigatore – disse Foster, lapidario.

– Come comandante della base, il suo posto è nella sfera di controllo. – osservò Straker.

– Sì, può darsi – rispose il colonnello – Ma solo io ho visto gli occhi di Bill mentre cercava di mettersi in salvo.

L'argomento di Foster era più che convincente, e comunque avere Foster come comandante sul campo era una garanzia. Così i due lunamobili partirono alla volta dell'UFO, uno pilotato da Foster, l'altro da Bradley.

– Numero 4 a controllo – trasmise Foster – 3 miglia alla linea d'ombra.

Base luna accusò il ricevuto. Nella sfera di controllo, alla postazione del comandante, in via eccezionale sedeva Straker. Si rivolse a Joan. – Stanno entrando nella zona d'ombra. Gli dica di stare uniti.

– Controllo a lunamobili – trasmise la ragazza – mantenetevi a stretto contatto visivo.

Foster chiamò Bradley. – Ha sentito Mark?

– Non si preoccupi – rispose l'astronauta – Non mi staccherò dalle sue calcagna!

Viaggiando di conserva, i due veicoli ad aria compressa entrarono nella zona buia e accesero i potenti fari di cui erano dotati. Straker seguiva con apprensione il loro volo. Richiamò Foster. – Senta Foster, alla minima difficoltà alzate i tacchi, e io mando gli intercettori. Chiaro? – Con questo, voleva precisare che, per quanto importante fosse la cattura di un UFO, non valeva comunque delle vite umane.

– Sì, chiaro. – rispose Foster, tranquillo. – Ma non serviranno. Chiudo.

Ormai erano in zona, e il colonnello si rivolse a Bradley. – Mark, dal prossimo picco dovremmo poterli vedere.

I due veicoli si posarono in un punto sufficientemente riparato, e i quattro astronauti uscirono all'aperto. Armi in pugno, si avvicinarono con cautela ad una formazione rocciosa, che avrebbe consentito loro di spiare gli alieni senza essere visti. Foster si arrampicò di persona in cima alla roccia per esaminare la





situazione. Da lì poteva inquadrare l'UFO nel cannocchiale della sua arma. Tutto era fermo. L'UFO sembrava completamente "spento", e non si vedevano alieni in giro. Con uno speciale apparecchio portatile misurò la radioattività: anche lì, nulla. Ridiscese dalla roccia e raggiunse i compagni in attesa. – Individuato – disse.

– Segni di attività? – domandò Bradley.

– No. – poi chiamò Straker. – Controllo: abbiamo individuato l'UFO. Al centro del cratere, come nella foto. Non si è mosso.

– Che aspetto ha? – chiese il comandante.

– Forse ha riportato qualche danno atterrando.

– Controllo della radioattività?

– Negativo. Sta lì e basta.

Straker riflettè. C'era da fidarsi? – C'è anche la possibilità che sia abbandonato...

- C'è un solo modo per saperlo – tagliò corto Foster. – Ci muoviamo tra due minuti.

– Bene! – approvò Straker. Poi ordinò: - All'erta giallo! – La possibilità che accadesse qualche rognia era sempre da tenere in conto. Intanto Foster e i suoi facevano gli ultimi controlli prima di partire.

– Riserva d'aria OK. – disse Mark.

– Stop orario – disse Foster. – Ore 11:04:45. Stop! – poi iniziò a dare istruzioni. – Allora: dopo quel picco c'è una roccia. Aspettate che il primo l'abbia raggiunta e poi salite.

– Bene. Chi è il primo? – domandò Bradley.
– Spetta a me. – fu l’ovvia risposta del colonnello.
– Io la seguo.
– Bene. Poi Brad, poi Don. Qualche domanda?
– Se li incontrassimo all’aperto? – chiese uno degli astronauti: una domanda pertinente.
– Fate fuoco, se necessario – disse Foster – A noi interessa l’UFO.
Foster rifece l’arrampicata, seguito a ruota dagli altri. L’UFO continuava a rimanere inerte. Superata la prima formazione di roccia, il colonnello attaccò la seconda. Anche fino lì, tutto bene. Bradley stava per seguirlo, quando il veicolo alieno cominciò una fioca pulsazione luminosa. Foster lo vide e bloccò gli altri. – Fermi! – disse. E l’UFO iniziò a sparare all’impazzata le sue micidiali scariche. – A terra! – gridò Foster.
L’UFO non poteva vedere dove fossero esattamente, e tirava a casaccio. Però eseguiva un micidiale fuoco di sbarramento, impossibile a superarsi. Foster e i suoi si ritrovarono circondati dalle esplosioni. Mark prese l’iniziativa e chiamò Straker. – L’UFO ha aperto il fuoco su di noi!
Straker reagì immediatamente. – Allarme rosso! Lancio immediato intercettori! – ordinò. Suonò l’allarme, e i tre astronauti di turno indossarono i caschi e si tuffarono per raggiungere i loro apparecchi. – Programmare il computer per l’attacco! – disse Straker a Joan e Nina. In meno di un minuto gli intercettori decollarono per dare man forte alla squadra di Foster. Intanto Straker continuava ad abbaiare ordini. – Filate via! Alla svelta! – ordinò agli uomini di Foster. Poi si rivolse a Joan Harrington. – Intercettori sul posto! Ma che aspettino il mio ordine per fare fuoco!
Intanto Foster era riuscito a tornare indietro e a ricongiungersi con i suoi.
– Tutto bene? – domandò Bradley.
– Sì.



– Straker ha ordinato di tornare.
– Siamo inchiodati! Vado a prendere un lunamobile. – decise Foster.
– E se l’UFO decolla?
– Non abbiamo alternative – tagliò corto. – Datemi due minuti.
Intanto gli intercettori erano in arrivo, e Straker stava sulle spine. – Sull’obiettivo tra quattro minuti – disse Joan.
– Tra quanto vi muovete? – chiese Straker a Mark.
– Tra due minuti! – rispose l’astronauta. Intanto l’UFO continuava a sparare in tutte le direzioni. Una delle esplosioni mancò di poco il punto dove si trovava Foster, che per la scossa andò a sbattere con violenza contro una roccia. Sentì un dolore lancinante: forse si era rotto una gamba. Di sicuro non sarebbe più riuscito a tornare entro due minuti alla guida di un veicolo. Cercò di avvertire gli altri. – Tornate ai lunamobili! Mi sentite? Pronto Mark, mi sentite? Pronto! Pronto! – ma purtroppo, oltre alla gamba aveva rotto anche la radio, e nessuno poteva sentirlo. Gli intercettori erano ormai a tiro, e Straker fremeva. – Allora, che aspettate? – disse a Bradley.
– Da un momento all’altro! – fu la risposta, sperando che fosse vero.
– Intercettori a 90 secondi! – annunciò Joan.
I due minuti erano ormai passati da un pezzo, e anche quella volta fu Mark a dover decidere. – Deve essergli successo qualcosa! Muoviamoci lo stesso!
Intanto gli alieni avevano notato l’arrivo degli intercettori, e ritennero opportuno togliersi di mezzo, decollando rapidamente.
– Il capo squadriglia ha il contatto visivo – disse Joan – dice che l’UFO ha decollato.
Non si poteva più aspettare: l’UFO non poteva assolutamente essere lasciato li-





bero di andarsene. – Ordini di attaccare. – disse Straker, sperando nella buona sorte.

Fu questione di pochi secondi: gli intercettori attaccarono con gli esplosivi convenzionali e colpirono il bersaglio, proprio sopra le teste di Bradley e degli altri due astronauti, i quali videro con orrore che il veicolo alieno stava precipitando proprio sopra i loro veicoli. Si gettarono a terra, mentre l'UFO centrava in pieno uno dei due lunamobili, distruggendolo.

Un lunamobile distrutto, il contatto con Foster perso: ce n'era a sufficienza per dedurre il peggio. Quando i tre astronauti superstiti (così si presumeva) rientrarono a Base Luna, Straker li convocò a rapporto d'urgenza, senza dare loro nemmeno il tempo di togliersi le tute.

– Forse era già lontano... - disse Mark, che non voleva crederci.

– C'è una sola probabilità su dieci milioni... - ribattè Straker, sconsolato.

– Ma può essere... - insistette quello.

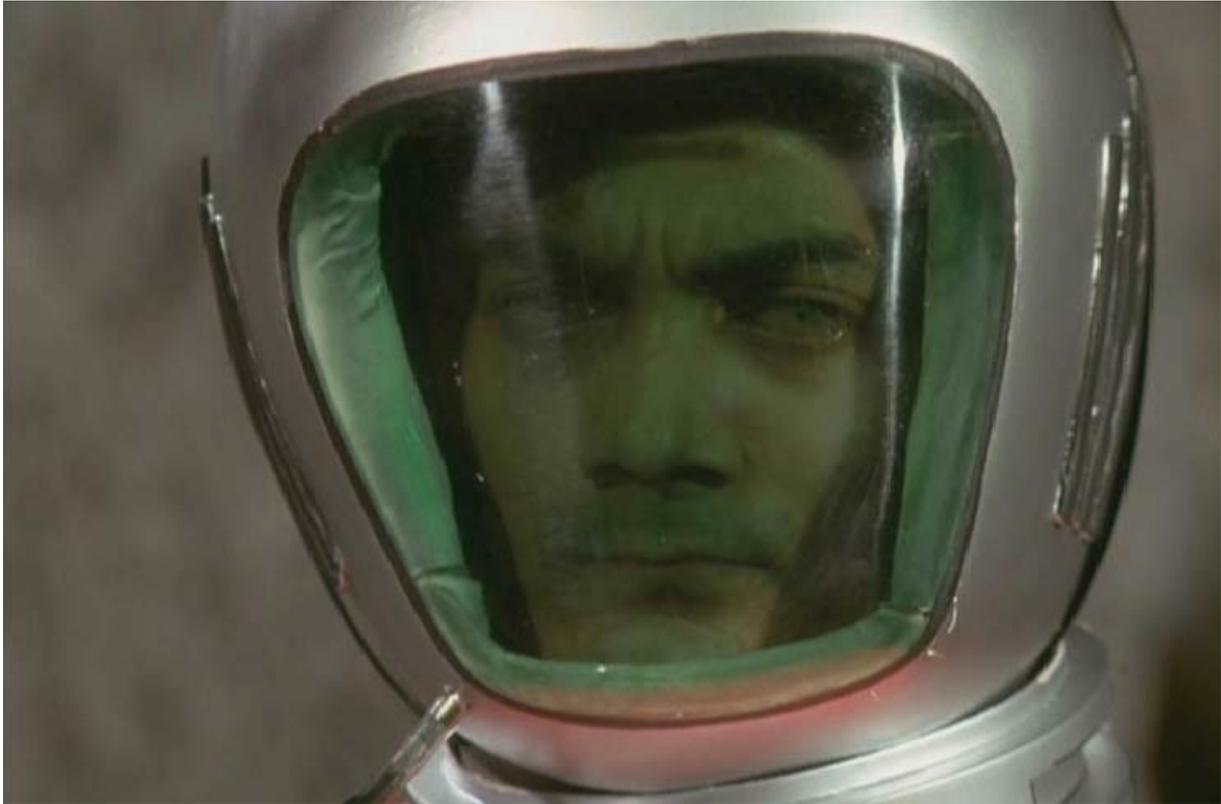
– L'ha detto lei che il Lunamobile è andato distrutto. Quindi...

Straker non lo dava a vedere, ma aveva accusato il colpo. Aveva curato personalmente l'arruolamento di Foster a suo tempo, aveva puntato moltissimo su quel giovane energico, ed ora lo aveva già perso. E, quanto meno, doveva rimpiazzarlo: Base Luna non poteva restare priva di comando. Con questi cupi pensieri congedò gli astronauti.

Ma Foster era ancora vivo. Nascosto al riparo da un gruppo di rocce poco distanti dai rottami del Lunamobile e dell'UFO. L'esplosione lo aveva mancato di un soffio. Controllò di essere ancora intero, e soprattutto che lo scafandro fosse intatto. Per quanto riguardava quest'ultimo, si rese finalmente conto di aver rotto la radio: per il resto, tutto funzionava. Si accorse invece della gamba rotta, non appena cercò di alzarsi: anche con la ridotta gravità lunare, il dolore si sentiva. Almeno, poteva camminare in qualche modo, stringendo i denti: con la gravità terrestre sarebbe stato impossibile. Il sole stava sorgendo su quella zona, e lui cercò di incamminarsi. Era assurdo pensare di raggiungere Base luna a piedi, e lo sapeva: ma sicuramente, più si fosse avvicinato e meglio sarebbe stato. Magari lo trovavano. Trascinando la gamba ferita, arrancò tra dolori insopportabili e, dopo qualche tempo, pensò che forse doveva orientarsi meglio. Si sedette contro una roccia e si accorse di avere quasi finito l'ossigeno. Aprì il portaoggetti dello scafandro, ne trasse fuori una capsula carica e la sistemò al posto di quella esaurita. Era l'ultima che aveva: se non lo avessero trovato, sarebbe stata la fine.

Rinfrancato dal ricambio d'aria, prese la mappa lunare che portava a tracolla, cercando di fare il punto della situazione. Quanto sarebbe riuscito ad avvicinarsi? Immerso in tali pensieri, guardandosi intorno vide qualcosa di anomalo: non poteva aver lasciato un numero simile di impronte! Tutto lasciava pensare che qualcuno lo avesse seguito. Possibile che...? Imbracciò il fucile che aveva ancora con sé e si alzò in piedi più alla svelta che poteva, augurandosi di essere





sufficientemente al riparo. Guardò nella direzione dalla quale era venuto con estrema agitazione: ma era la direzione sbagliata, perché improvvisamente si sentì toccare sulla schiena da un oggetto appuntito. Si voltò e capì con terrore di aver visto giusto: davanti a lui stava un alieno, con l'arma spianata.

Straker nel frattempo stava trasmettendo la notizia a Freeman. Bisognava occuparsi della raccolta degli effetti personali e delle comunicazioni di rito a parenti e amici.

– Brutta faccenda, Alec – diceva – un Lunamobile completamente distrutto... e l'altro è stato un miracolo se è tornato alla base.

– Il Lunamobile può essere rimpiazzato. – disse Freeman dallo schermo.

– Ma il colonnello Foster no! – sospirò il comandante. – Ecco il motivo per cui dovrò fermarmi qui ancora un paio di giorni... devo nominare un nuovo comandante.

– Non intendevo questo – disse Freeman.

– Lo so cosa intendevi... è un dolore anche per me. – disse Straker con molta sincerità. – Senti Alec – riprese – dovresti provvedere tu a una cosa. Foster non aveva parenti stretti... ma aveva qualcuno.

– Una donna?

– Sì... le era vicino per quanto poteva. Bisognerà avvertirla.

Freeman sospirò. – Bene – disse – come si chiama?

– Tina Duval. Appartamento 19, Windermere Hall.

Freeman lasciò il quartier generale e si avviò per dare di persona la triste notizia a Tina Duval.

Nessuno poteva immaginare che in quel momento Foster era ancora vivo e aveva una insolita compagnia. L'alieno lo aveva disarmato e lo faceva camminare davanti a sé. Era difficile capire se voleva solo mettersi al riparo da eventuali sorprese o se lo considerava suo prigioniero: nella seconda ipotesi, non sarebbe potuto andare lontano. Mentre camminava con fatica, Foster si domandava se quell'essere era sopravvissuto all'esplosione o se era stato abbandonato da un compagno poi abbattuto insieme all'UFO. Comunque, non aveva molta importanza: era sotto la minaccia presunta di un alieno, e non poteva permettergli di decidere del suo destino, qualunque fosse.

Trascinandosi la gamba ferita, il colonnello ansimava sempre di più, finché non si accasciò lentamente contro una roccia. L'alieno si avvicinò, tenendo entrambe le armi nella sinistra, e gli indicò il suo manometro dell'ossigeno. Foster guardò la pressione nella sua tuta, poi fece cenno di aprire il portaoggetti per prendere un'altra ricarica. Ma era un bluff: di scatto riuscì a disarmare il suo avversario e a riprendersi la sua arma.

Ora lo teneva sotto tiro, incerto se avrebbe sparato o no: grazie alla forte luce solare, poteva vederne il volto attraverso la visiera e il liquido in cui era immer-





so, ed era un volto umano che lo guardava con aria di sfida. Poi, lentamente, quello allungò la mano e gli mostrò il caricatore che aveva estratto dall'arma del terrestre. Foster abbassò il fucile, rassegnato a fare il prigioniero.

A Base Luna Straker era andato a trovare Mark Bradley nel suo alloggio.

– Stia pure comodo, tenente.

Mark in quel momento non indossava l'uniforme, e vestito in quel modo non sarebbe uscito dal suo alloggio.

– Stavo andando a fare un sonnellino... - disse, imbarazzato.

– Sì... sono state dodici ore molto lunghe. – disse il comandante, anche per rompere il ghiaccio. Poi iniziò a dire ciò che aveva in mente. – Mark, lei si rende conto dell'importanza di questa base... è vitale per la difesa della Terra. E chiunque ne sia a capo, ha uno degli incarichi più impegnativi della SHADO. Vorrei che lei considerasse questo fatto.

Bradley lo guardò quasi con diffidenza. – Mi sta offrendo il comando?

– Sì. La sorprende?

– Non del tutto. E a lei la sorprende un rifiuto?

Straker rimase un attimo spiazzato. – Beh... mi delude un po'!

– Ha fatto quello che doveva. – disse l'astronauta, in tono non troppo amichevole. – me lo ha chiesto... e io ho risposto il no che sperava!

Straker assunse di colpo un'espressione severa. – Che vuol dire “ha fatto quello

che doveva”?

– Certo – continuò Mark, tagliente – dopo Foster ho il grado più alto... è una scelta obbligata.

Straker non nascondeva il suo disappunto. – Quindi... io le offro il comando della base lunare e lei rifiuta! Perché?

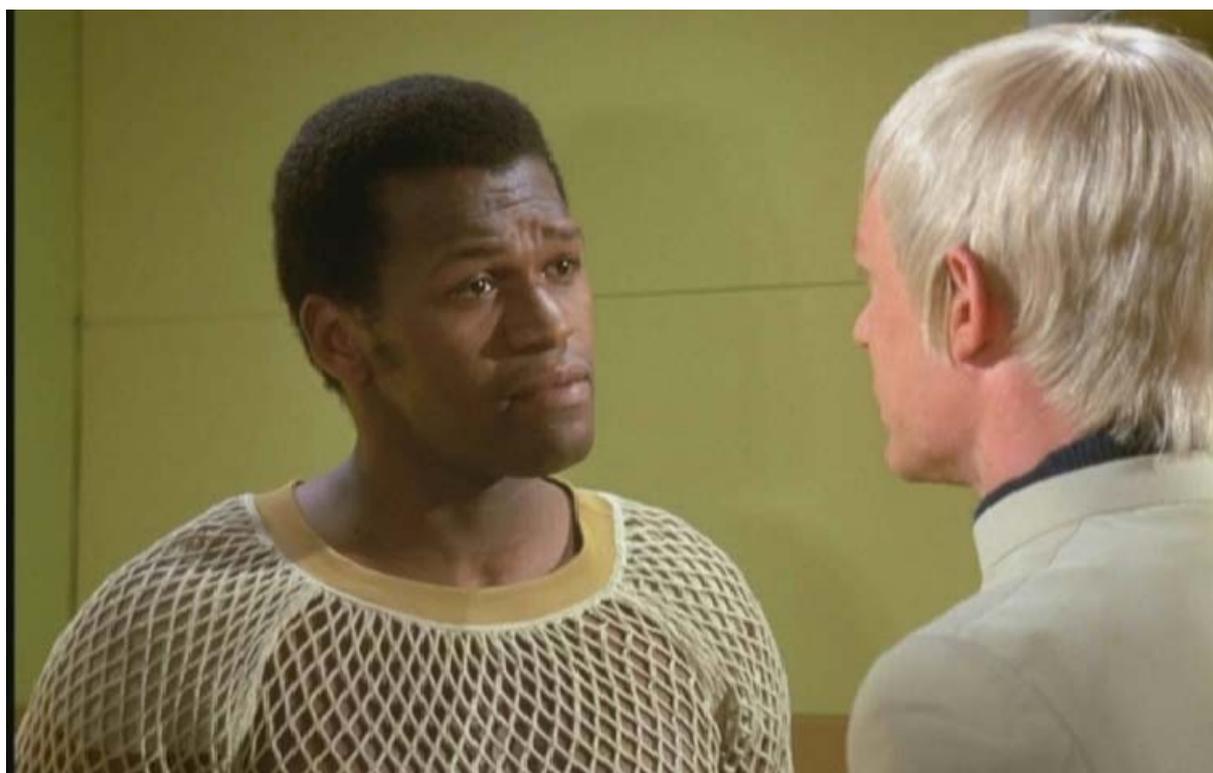
Mark continuava a tacere e il comandante ad irritarsi. – Le ho chiesto il perché! – disse in tono imperioso. Allora Mark si alzò in piedi. – Per questo colore! – disse, toccandosi la guancia nera. Straker si rasserenò e sorrise. – Non dica idiozie... i pregiudizi razziali sono morti di morte naturale da anni!

Mark non era persuaso. – Che ne sa lei? - disse – Sì, certo, in apparenza può darsi, ma nell'intimo della gente esistono ancora. Forse non lo mostreranno... ma potrebbero farlo. Il giorno che mandassi qualcuno in missione... il giorno che sapessero di non tornare...

- Senta – tagliò corto Straker – non le sto offrendo la direzione di un balletto! E me ne infischio se ha la pelle verde a pallini rossi! Lei è il più adatto al comando: lo vuole o no? – Mark era tornato silenzioso, e Straker insistette. – Allora? – Sì, mi piacerebbe – ammise l'astronauta, con riluttanza – ma non in questo caso!

– Anch'io glielo vorrei offrire per altri motivi! – concluse l'altro – E ora... si riposi, comandante!

Intanto la marcia di Foster e dell'alieno continuava. Dove sarebbero arrivati? E





l'alieno quali intenzioni aveva veramente? Ormai Foster non aveva più nemmeno la forza di domandarselo. L'alieno non si preoccupava più nemmeno di guardarsi le spalle, mentre lui si trascinava sempre più a fatica e boccheggiava sempre più vistosamente. Alla fine si abbandonò su di una roccia, senza quasi più muoversi. Inizialmente l'alieno non gli aveva dato retta, pensando ad altri trucchi, poi si accorse che il terrestre era davvero agli estremi. Mollò i due fucili ed afferrò il manometro dello scafandro di Foster: quasi vuoto. Trovò il portaoggetti della tuta e lo aprì per estrarne una nuova capsula di ossigeno, ma non ne trovò. Allora diede una rapida occhiata al sistema di alimentazione della tuta terrestre. Poi estrasse dalla sua un flacone pieno: probabilmente, nel liquido che respirava, l'ossigeno veniva aggiunto a parte, in un secondo tempo. Chiaramente quel flacone non era compatibile con quelli di Foster, ma il "nemico" riuscì a tagliare uno dei tubi a valle del circuito e ad inserirvi la sua riserva di ossigeno, sigillando tutto con il mastice che aveva trovato nel portaoggetti.

A poco a poco l'umano iniziò a riprendersi e, man mano che tornava a ragionare, realizzò con sorpresa che era accaduto qualcosa che riteneva impossibile: quell'essere lo aveva salvato, dividendo il proprio ossigeno con lui. Vide che lo guardava intensamente, annuendo leggermente con il capo. Foster non poté fare a meno di annuire a sua volta.

L'alieno dovette attendere che il colonnello si riposasse: anche con una nuova

scorta di ossigeno, non poteva fare camminate molto lunghe. Alla fine richiamò la sua attenzione, e con la bocca della sua arma disegnò un cerchio nella sabbia lunare, a simboleggiare la Luna, come per domandare dove si trovassero.

Foster estrasse la sua mappa lunare, e riuscì a stabilire la loro posizione. Sulla cartina, dieci centimetri più in là era disegnato un oggetto a forma di stella, la base lunare.

L'alieno la riconobbe facilmente, e con il dito tracciò sulla mappa un immaginario percorso da dove si trovavano fino alla base. Poi indicò Foster, e poi se stesso: voleva essere condotto là.

Inizialmente l'uomo fece dei cenni di dissenso, l'idea gli sembrava pazzesca. Ma quello insisteva. Foster accettò: da solo non poteva farcela... e comunque gli doveva la vita.

Con un certo senso di disagio, Mark fece il suo ingresso nella sfera di controllo indossando la sua nuova uniforme.

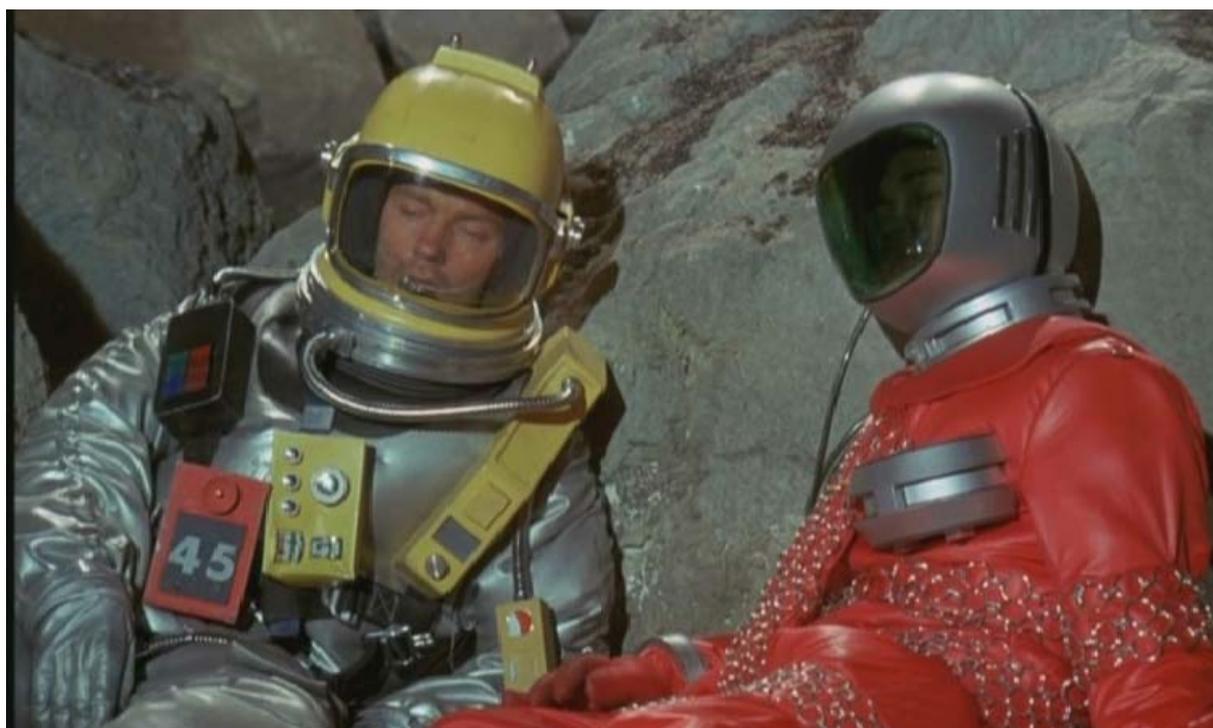
Non era più quella azzurra degli astronauti, ma quella argentea del comandante di Base Luna. Vincendo il suo timore reverenziale si accomodò alla postazione che era stata di Foster.

– Buongiorno comandante! – gli disse calorosamente Joan Harrington.

– Buongiorno.

– Le faccio gli auguri anche a nome di tutti gli altri! – proseguì la ragazza, con il chiaro intento di fargli coraggio.

– Vi ringrazio. – rispose Mark, un po' rinfrancato. Forse con Straker aveva dav-





vero esagerato. Approfitto di quella piccola iniezione di fiducia per prendere la sua prima decisione. – Controllo a Lunamobile 3 – disse – Procedere su area 1-8-3.

L'equipaggio accusò il ricevuto, e in quel momento entrò Straker.

– Ha mandato un Lunamobile? – chiese il comandante.

– Sì signore.

– Al cratere dell'UFO?

– Sì signore. A ispezionare i relitti. – quel primo esame lo aveva messo un po' in ansia. – Non credevo occorresse la sua autorizzazione! – aggiunse infine.

Straker approfittò dell'occasione per dargli fiducia. – Non occorre – disse – Comanda lei! Continui pure.

Piano piano Mark iniziò ad abituarsi al comando.

In quel momento Foster e il suo compagno avevano problemi più seri.

C'era da superare un profondo crepaccio. L'unico modo era scendere e riarrampicarsi dall'altra parte, ma con quella gamba il colonnello non poteva farcela.

Ancora una volta l'alieno aveva dovuto aguzzare l'ingegno: aveva preso un rotolo di corda, chiodi e moschettoni che facevano parte della dotazione di Foster, poi aveva fissato un capo alla roccia. Era quindi sceso lungo il crepaccio

portandosi appresso l'altro capo e, una volta risalito, lo aveva fissato alla roccia di fronte, usando una pietra come martello. Foster avrebbe dovuto passare dall'altra parte a forza di braccia, appendendosi alla corda. Sarebbe stato comunque faticoso, ma almeno non doveva usare le gambe.

Eseguita quell'operazione così lunga e complessa, l'alieno tirò energicamente la corda, per assicurarsi che tenesse e anche per incoraggiare Foster, che gli sembrava dubbioso.

Il colonnello tirò a sua volta la corda, constatando che avrebbe dovuto reggerlo. Quindi vi si appese e iniziò la traversata, prima una mano poi l'altra. Era circa a metà quando venne sopraffatto dalla fatica e perdette la presa con una mano, mentre l'alieno osservava con evidente trepidazione. In qualche modo riuscì a riprendere la corda e continuare quel pericoloso passaggio, ma dopo un paio di metri il chiodo dalla sua parte iniziò a cedere: forse quella roccia era più friabile di quanto avessero immaginato. Era circa a quattro quinti del percorso quando il chiodo cedette del tutto e l'ufficiale della SHADO volò contro la parete opposta, subito afferrato dal suo nuovo compagno. I due quasi si abbracciarono, felici di avercela fatta.

Il cammino però era ancora lungo, e i due naufraghi sempre più stanchi. Dopo poco dovettero fermarsi di nuovo a riposare, anche se questo avrebbe comportato un'ulteriore perdita di tempo e, ovviamente, di ossigeno. Foster non ce la faceva più: oltre alla inevitabile stanchezza dovuta alla situazione in cui si trovava, c'era sempre quella gamba che gli dava dei dolori insopportabili. L'alieno cercava di incoraggiarlo, annuiva con il capo per fargli capire che doveva tenere duro. Si appoggiarono ad una roccia, per riprendere le forze.

Non sapevano ancora che, in quel momento, un Lunamobile si avvicinava. An-





che i due astronauti a bordo avevano notato quell'enorme canale, che il Lunamobile non avrebbe potuto saltare.

– Viriamo di dieci gradi a sinistra – disse il navigatore – Qui intorno ci sono crepacci per circa dieci miglia. Giriamoci intorno.

Il Lunamobile eseguì la manovra, portandosi così a passare poco distante dal punto dove Foster e l'alieno si erano fermati. – Adesso capisco perché hai preferito aggirarlo – disse il pilota – È un posto infame!

Foster, appoggiato alla roccia, ormai era completamente stordito e privo di forze. Non riusciva quasi più a tenere gli occhi aperti. A prendoli a metà, gli parve di avere un miraggio: vedeva un Lunamobile che si allontanava. Riuscì ad aprirli del tutto, e si rese conto che era vero: era proprio un Lunamobile! Improvvisamente rinvigorito, si mise a gridare e a sbracciarsi, dimenticando che la sua radio era sempre rotta.

– Ehi! Ehi! Di qua! Di qua!

Forse tutto quell'agitarsi servì a qualcosa, perché improvvisamente il navigatore del Lunamobile riuscì a vederlo con la coda dell'occhio.

– Fermati! – disse al pilota.

Con incredibile gioia, Foster vide il veicolo insettiforme fermarsi e iniziare a girarsi lentamente. Non sentiva nemmeno più il dolore alla gamba. – Ci hanno visto! Ci hanno visto! – tornò dall'alieno, che si era addormentato. – Ehi, svegliati! Svegliati! Ci hanno visto! Siamo salvi! Ci hanno visto!

Intanto il Lunamobile si era posato poco distante. I due astronauti si prepararono rapidamente ad uscire. – L'ossigeno, svelto! – disse il pilota. Secondo i loro

calcoli, l'aria di Foster doveva essere finita da un pezzo.

Intanto il colonnello cercava di farsi capire dal suo nuovo amico. – Ci hanno trovato! Siamo salvi! Hai capito? Ora tu resta qui. Hai capito? Tu resta qui! Sarebbe andato incontro ai colleghi da solo, per evitare che prendessero qualche tragico abbaglio. Poi avrebbe spiegato tutto... Da parte sua, l'alieno lo guardò allontanarsi. Si domandò se il terrestre sarebbe tornato a prenderlo... e in tal caso, se sarebbe sopravvissuto in mezzo ai suoi nemici.

Foster aveva comunque dimenticato di avere una gamba rotta... e di essere ormai privo di forze. Aggirò zoppicando le rocce, poi incespicò e cadde al suolo senza più rialzarsi.

Per sua fortuna, quasi nello stesso istante sbucarono i due astronauti, che inserirono una grossa bombola di ossigeno nell'apposito alloggiamento della sua tuta.

Riprese le forze, il colonnello cercò di segnalare l'alieno ai colleghi. – Senti... c'è uno di loro! – farfugliò – È là dietro! È un amico! Mi ha salvato la vita! Ma la sua radio era sempre rotta. – Tu hai capito cosa sta dicendo? – domandò il pilota all'altro astronauta. – No, la radio è fuori uso. – rispose quello.

Foster insisteva. – È lì dietro! Mi sentite?

– Calma comandante! – gli dissero – Ora la portiamo alla base!

Lo sollevarono, lo presero sulle spalle e cominciarono a portarselo via. Ma stranamente il colonnello opponeva resistenza: si divincolò ma cadde nuovamente a terra. – Non capite? È un amico! – continuava.

Il pilota cercava di capire: aveva intuito che c'era forse qualcosa che avrebbero dovuto sapere. – Ma cosa vuole dirci?





– Non lo so. – rispose il navigatore, che era un tipo più sbrigativo. – Avanti, portiamolo al Lunamobile!

– Un momento! – il pilota non voleva dare nulla per scontato. Appoggiò il suo casco a quello di Foster, sperando di captare le vibrazioni delle sue parole. Foster capì la mossa e ripeté con tutto il fiato che gli restava. – C'è un alieno! È un amico! Mi ha salvato la vita! Un alieno!

Ma quel contatto era molto precario, e il pilota capì solo l'ultima parola. – Un alieno... dice che c'è un alieno!

– Un alieno? – il navigatore si voltò di scatto imbracciando la sua arma, poi si avviò in quella direzione con estrema cautela.

Foster capì subito di essere stato frainteso e iniziò ad agitarsi e a gridare. – No...no... no!

Ormai era passato un po' di tempo, e l'alieno non sapeva ancora cosa fosse successo. Era stato abbandonato? Oppure il suo amico non era riuscito ad incontrare i suoi? Oppure era morto senza poter avvertire della sua presenza? Era meglio controllare. Si alzò e cominciò ad aggirare le rocce. Improvvisamente gli si parò davanti l'astronauta armato, e lui non ebbe nemmeno il tempo di fare un gesto amichevole o di resa: quello gli sparò a vista, abbattendolo sul colpo.

Quando capì che tutto era finito, Foster pianse senza preoccuparsi di essere visto dai suoi uomini.

Alla fine, Foster non poteva biasimare il comportamento dei suoi soccorritori: loro non potevano immaginare, e tutto aveva giocato contro un esito più lieto. Anche Straker poteva dire la stessa cosa, anche se non avrebbe mai saputo se quell'alieno avrebbe potuto ulteriormente collaborare, cosa di cui la SHADO aveva un gran bisogno.

Ma a Foster rimase per sempre un grande rimorso. E non era ancora finita: una volta ristabilito, doveva ancora delle spiegazioni a Tina. Quella ragazza così sensibile e così innamorata di lui aveva pianto tantissimo la sua morte, e ritrovarselo lì nuovamente vivo e vegeto l'aveva sconvolta. Come poteva condividere la sua vita con un uomo che poteva morire così da un giorno all'altro, e magari lasciarle il dubbio se era morto davvero o no?

– Hai ragione... non posso capire! – gli diceva – prima mi hanno detto che eri morto... e adesso arrivi qui, come se fosse una cosa normale! Io non posso continuare così!

- Hai sempre saputo che certe cose non posso dirtele... - cercò di difendersi lui.
– Questo tuo lavoro... è più importante delle altre cose... anche di me! – ovviamente, non immaginava quanto.

– Non dire così. – disse lui. Ma lei gli aveva voltato le spalle. Era finita. – Mi dispiace. – concluse.

– Anche a me, Paul. – disse lei.

Foster si avviò mestamente verso la porta. Quando la sentì chiudere, Tina cercò di chiamarlo. Ma ormai la decisione era presa.

Freeman lo attendeva in macchina. Avviò il motore e i due ufficiali partirono.





Restarono a lungo in silenzio, e Freeman aveva capito benissimo, con la sua abituale empatia. Alla fine Foster parlò. – Ti va di bere qualcosa? – Sempre. – fu l’ovvia risposta. E premette l’acceleratore.

Alieno.....Gito Santana
Bill Grant.....Robert Swann
Tina Duval.....Susan Farmer
Soccorritori.....Ray Armstrong
David Weston